



Il tabellone con il risultato della votazione che ha approvato l'«Italicum» FOTO LAPRESSE

Bersani: «Dovrebbe ringraziarci»

● L'ex segretario: «Se ho qualcosa da dire la dico: ho salvato il cervello per un pelo, non lo consegno adesso» ● Letta, Civati e Bindi non partecipano al voto finale sulla legge elettorale

MARIA ZEGARELLI
ROMA

Non ci sono Rosy Bindi, Pippo Civati, Enrico Letta e i lettiani Marco Meloni, Anna Ascani e Francesco Boccia quando l'aula vota l'Italicum. È un segnale chiaro. C'è Pier Luigi Bersani che vota sì ma non fa sconti e ricorda che è tornato, è in gran forma e non starà zitto. «Io sono leale, positivo. Se ho qualcosa da dire, la dico a Renzi come la dicevo a Letta. Io ho salvato il mio cervello per un pelo, è chiaro che non voglio consegnarlo adesso». E quindi dice chiaramente che questa legge elettorale va modificata al Senato, ma soprattutto risponde a Matteo Renzi che ieri non è andato morbido con il suo partito, quando ha parlato di «noi» e «loro», dicendo che attraverso la legge elettorale c'era chi nel suo partito puntava a vendicarsi delle primarie. «Sento parlare di complotti. Potrà apparire strano a Renzi - attacca Bersani - ma c'è gente che non sa cosa vogliono dire i complotti. Credo che Renzi debba ringraziare il gruppo, i deputati e le deputate che nonostante i problemi molto seri e le obiezioni hanno votato».

Poi ci sono i renziani, che non lo dicono ufficialmente ma ufficiosamente scagliano la pietra contro il capogruppo Roberto Speranza: «Ha gestito malissimo tutta la vicenda della parità di genere». Renzi lo ha difeso, invece. Ma per rendere l'idea del clima dentro il Pd basta una parola: sospetto. Ovunque, in ogni corrente, area, gruppo. Donne e uomini. E



Pier Luigi Bersani FOTO LAPRESSE

una consapevolezza che tiene uniti tutti, sia Palazzo Chigi sia le aule del parlamento: nessuno può permettersi di far saltare il banco, pena le urne che con questa legge elettorale, il Consultellum, sarebbero una jattura.

Così si consuma una guerra fredda che incrocia molte battaglie, fatta di avvertimenti reciproci, di imboscate. Malumore fra le democristiane per il silenzio delle ministre sulla battaglia per la parità di genere. Anche tra le renziane c'era chi si aspettava una parola. E nervi tesi nella minoranza che non ci sta a che la battaglia sulla democrazia paritaria sia liquidata come un mezzo per raggiungere un altro fine, cercare di incrinare l'asse tra Renzi e Berlusconi.

Una stiletta della dichiarazione di Davide Zoggia: «Consiglio di non dare letture sbagliate su voto Pd, nessuna trama o complotto #matteostaisereno». Per Zoggia il legame con Berlusconi «è utile per le riforme, ma non può essere il mantra dei prossimi mesi. Questa legge elettorale dà molte risposte a Berlusconi e un po' meno al Pd». E la minoranza, che spera di migliorare la legge in Senato su democrazia paritaria, preferenze e soglie di sbarramento, adesso teme che il testo, una volta approdato a Palazzo Madama, diventi blindato.

«Se noi ieri sera non avessimo lavorato pancia a terra, insieme al capogruppo Roberto Speranza, l'emendamento sulle preferenze sarebbe passato», annota Andrea Mancinelli.

E quando Renzi twitta: politica 1 disfattismo 0, ecco Meloni che replica: «Liste bloccate I, potere dei cittadini zero». Ernesto Carbone, renziano del cerchio più stretto, a voto concluso e Italicum in porto, pronto alla navigazione di Palazzo Madama, dice che questa vicenda alla fine «si è conclusa bene, malgrado episodi spiacevoli da parte di alcuni esponenti

del mio partito che addirittura non hanno votato la legge. Le battaglie - dice Carbone - si fanno nelle sedi del partito e se perdi prendi atto. Non stiamo parlando di disciplina di partito, ma di regole di convivenza democratica. Detto questo siamo un grande partito che sconfigge sempre il disfattismo di altri». Ma il grande partito gronda malumore, per i toni usati da Renzi parlando con i giornalisti sui democratici, in parte riparati ieri da quel ringraziamento ai deputati, per le vicende ancora troppo fresche che hanno messo fine al governo Letta.

Gianni Cuperlo spiega che nel suo caso il voto non è frutto della disciplina di partito, quanto piuttosto un voto di speranza, che cambi la legge in Senato, e di responsabilità, perché non si poteva fermare il treno delle riforme, ma, sottolinea, «i deputati della cosiddetta minoranza del Pd hanno avuto in questi giorni un comportamento lineare, trasparente e di assoluta responsabilità. Non si chiedono certo dei ringraziamenti, non è stagione. Ma almeno di evitare toni e parole impropri».

A Beppe Fioroni non chiedete di commentare questi ultimi due giorni alla Camera. Muto. Civati parla, invece: «Non è così che si coltiva il pluralismo: senza riconoscimento, non c'è dialettica democratica». Lapo Pistelli, sottosegretario agli Esteri, non fa mistero di quello che pensa: «Ho votato per l'Italicum ma non sono particolarmente contento, non mi entusiasma». Soddisfatto Lorenzo Guerini, che guarda al risultato finale e alla necessità di rimettere insieme i pezzi del partito: «Grande soddisfazione per l'approvazione alla Camera della legge elettorale. L'importanza del risultato di oggi dimostra una volta di più che il Pd è il motore del cambiamento». Un motore che tiene insieme i pezzi con grande fatica.

Dissidenti a processo dal guru Casaleggio

● Fucksia e Pepe oggi a rapporto, rischiano l'espulsione. Incontri tra i fuoriusciti per creare un nuovo movimento

A. C.
ROMA

Da un lato ci sono gli espulsi, come i senatori Campanella e Battista, che prendono contatti e s'incontrano con uno dei loro più noti predecessori, il bolognese Giovanna Favia (cacciato nel 2012) per costruire un nuovo movimento senza capi.

Dall'altro c'è la diaspora senza fine a palazzo Madama, con i due reprobati più recenti, Bartolomeo Pepe e Serenella Fucksia, che oggi saranno a rapporto da Gianroberto Casaleggio, in arrivo a Roma. Per lei l'incontro è sicuro, si sono anche sentiti, ancora in attesa di conferme Pepe, che pure ritiene di avere buone ragioni da illustrare al co-fondatore, dopo la sfiducia da parte del meet up di Napoli (il cui «dominus» è il rivale Roberto Fico), parzialmente compensata dalla fiducia ribadita da altri meet up campani. Per Fucksia invece il capo d'accusa è una video intervista al sito del Fatto, in cui spara a zero sui colleghi e si mostra decisamente insoddisfatta della sua esperienza politica tra i 5 stelle. Un video che ha fatto molto infuriare i falchi del Senato. «Ci ha fatto ridere dietro in tutta Italia. Sembrava un film di Franco e Ciccio», sussurra il senatore Nicola Morra alla buvette di Palazzo Madama. Fucksia è stata sfiduciata dal meet up di Fabriano. «Nessuno dei senatori per ora ha chiesto la sua espulsio-



Gianroberto Casaleggio FOTO INFOPHOTO

...
Campanella e Battista verso un'aggregazione senza capi, al Senato gli espulsi restano nel Misto

ne», dice il capogruppo Maurizio Santangelo. «Devo raccontare a Casaleggio delle cose che è giusto che sappia», dice Fucksia. «Credo che il post contro di me sia stato scritto dall'assistente della deputata Patrizia Terzoni (anche lei marchigiana, ndr). Dopo pochi minuti era già partito tutto, e nel meet up ci sono una decina di persone in croce. Alcuni attivisti mi hanno chiamato per dirmi che quel video neanche lo avevano visto». Pepe, intanto, è stato escluso dai suoi colleghi dalla commissione parlamentare di inchiesta sul ciclo dei rifiuti, la cosiddetta bicamerale Ecomafie. Nelle prime votazioni era risultato primo nei consensi, poi c'è stato il ribaltone, e alcune votazioni precedenti sono state annullate. Così sono passati altri due colleghi.

Intanto Favia e Campanella cercano di mettere insieme le forze per costruire un nuovo movimento. Lunedì sera si sono visti a Roma, per la prima volta. «Il primo passo da fare è ricreare una rete spontanea e informale, di relazione, di cultura e di controinformazione», spiega a IntelligoNews il consigliere regionale emiliano. «Il nostro è un progetto diverso dal M5s, le leadership sono fondamentali, ma non ci devono essere deleghe in bianco». «Se pensiamo di fare il M5s senza Grillo e Casaleggio siamo dei folli. Però c'è una parte di movimento che si sta allargando e che non è più rappresentata da questo M5s». Campanella rincara: «Molti attivisti sul territorio stanno abbandonando Grillo, non solo in Sicilia. Ci sono tanti elettori che non ci hanno votati per avere questo tipo di linea e di conduzione politica». Le difficoltà non mancano. Anche perché il nuovo gruppo al Senato, sulla carta il primo passo più semplice da fare visto che i fuoriusciti sono già 13, non decolla. I 5 dimissionari guidati da Maurizio Romani intendono restare nel Misto. «Entrare in un nuovo gruppo oggi sarebbe una scelta folle» commenta Romani. «Noi restiamo nel Misto, siamo la parte sana del movimento che vuole la democrazia e il rispetto delle regole». Del resto, racconta, per evitare le sue dimissioni «mi avevano offerto il posto di capogruppo...».

M5S, impazza la Civati-fobia

Ma il problema è davvero andare a cena con Civati? Io posso cenare con chi mi paree!». Il grido della senatrice espulsa Maria Mussini, in una delle ultime e tormentate riunioni del M5s, ha avuto l'effetto della famosa corazzata Potemkin di Fantozzi.

Grido liberatorio, che arriva dopo settimane e mesi in cui il deputato Pd è diventato una sorta di convitato di pietra della faide grilline. Fatti salvi gli stipendi non restituiti, è lui, Pippo, il vero oggetto delle aggressioni tra i grillini. Se si vuole screditare qualcuno, subito arriva un falco o un militante su qualche social network che insinua la «notitia criminis»: «Tizio ha cenato con Civati». O comunque «avrebbe voluto farlo». O, al limite, «ci ha parlato alla buvette». Nei giorni delle espulsioni dei 4 senatori Campanella & Co., ecco spuntare una foto compromettente sui social: con Orellana e altri reprobati spunta l'ex Idv Francesco Barbato a pranzo in Senato. Ma Barbato ormai conta poco. E allora la didascalia s'incarica di individuare il vero capo d'accusa: «Dopo la cena con Civati, li abbiamo beccati con Barbato». Già, perché se non c'è Pippo, tra i grillini, non c'è gusto. Tommaso Currò, deputato ritratto nella foto con i colleghi senatori, su Facebook è sbottato: «Andate tutti affanc...». «Appena lo incontro a Civati offro un caffè, io a cena con lui non ci sono mai stato». Una frase che sembra ormai diventata un mantra per i grillini in odore di eresia. Un po' come i leghisti che per anni concludevano tutti gli interventi con il «Viva Bossi». Diventato tra i grillini un «Abbasso Civati».

A volte la pubblica abiura del democratico in odore di seduzione peri-

IL CASO

ANDREA CARUGATI
@andreacarugati

Il deputato Pd al centro di tutte le faide grilline. Una cena con lui, vera o presunta, è uno dei peggiori capi d'accusa per i potenziali espulsi

colosa serve persino a salvare il posto. E ad evitare l'ennesima espulsione. Non sempre. Per Campanella e soci uno dei capi d'accusa fondamentali è stata proprio la cena. Sul banco del pm Roberto Fico, presidente della Vigilanza Rai. E alla domanda della cronista «Ma uno non può cenare con chi gli pare?», Fico ha sorriso allargando le braccia: «Eddaiiii». Già, perché la cena con Civati non è un reato qualunque, ormai è un genere letterario a 5 stelle. Consolidato quasi come «non hai presentato tutti gli scontrini». A un certo punto Campanella si è detto pronto alla confessione: «Sono andato. C'erano anche Scarlett Johansson e Michelle Obama».

Ma la Civati-mania sembra contagiare persino i fedelissimi come Alessandro Di Battista e Giuseppe D'Ambrosio. Il primo lo sfotte sovente sull'antiberlusconismo, il secondo l'ha invitato addirittura a dimettersi da deputato «se sei coerente con quello che dici sulla legge elettorale». La replica sul filo dell'ironia: «Non vi basta espellere i vostri?». La telenovela sembra destinata a proseguire. Alla fine Civati sarà costretto a mettersi a dieta.